



CAPITOLO 15

GIUDICARE LA FABBRICA.

UNA GENEALOGIA DEI PROCESSI PENALI

NELLA TARANTO POST-INDUSTRIALE

di *Marta Vignola*

In questo contributo si analizzano i processi penali che dagli anni Ottanta ad oggi hanno segnato i rapporti tra i vertici dell'Italsider, oggi Ilva, la più grande acciaieria d'Europa situata a Taranto, la magistratura e la politica in un progressivo scontro istituzionale¹.

Le vicende giudiziarie – dalla prima ordinanza del 2012 di sequestro preventivo dell'area a caldo dell'impianto siderurgico fino al processo “ambiente svenduto” attualmente in corso – non raccontano solo l'evoluzione normativa riguardante la tutela del territorio e la sua configurazione come bene giuridico autonomo, ma la messa in crisi dell'intero modello di produzione novecentesco. I processi giudiziari hanno accompagnato il profondo cambio di paradigma avvenuto nei confronti di una fabbrica che da *madre nutrice* si è trasformata per la comunità tarantina in *dea assassina*, (*matrIlva* così come viene amaramente definita da molti intervistati) e sono diventati un atto di accusa verso uno sviluppo capitalistico che ha sacrificato ambiente e vite umane per il sogno mai realizzato di una crescita economica, culturale e sociale. La storia giudiziaria dello stabilimento tarantino inizia nel 1982.

La prima sentenza del tribunale di Taranto con la quale l'Italsider venne condannata per la diffusione delle polveri dei parchi minerali sul quartiere Tamburi la feci io

¹ Il lavoro di ricerca oggetto di questo contributo è presentato più estesamente in Vignola (2017). Si tratta di uno studio basato su una ricostruzione della memoria dei processi di industrializzazione che Taranto ha subito dalla fine del 1800 attraverso una ricognizione della letteratura pertinente (recupero di materiale storico con ricerche d'archivio: raccolte fotografiche, pubbliche e private, della città in transizione; documenti filmici; diari, lettere, documenti ufficiali, verbali dei processi giudiziari); l'osservazione etnografica e la conoscenza del contesto urbano attraverso una raccolta di materiale biografico. Nel corso di due anni sono state realizzate 43 interviste in profondità. 15 donne e 28 uomini tutti tarantini, con un campionamento a valanga che ha privilegiato operai ed ex operai dell'Arsenale e soprattutto dell'Italsider poi Ilva. Per quanto riguarda la fascia di età degli uomini: 9 sono under 30; 8 sono under 50; 8 sono under 70; 5 sono dai 70 in su. Le donne: 3 under 30; 3 under 50; 5 under 70 e 1 oltre i 70. Sono stati intervistati anche alcuni testimoni privilegiati tra cui: l'ematologa dell'ospedale Moscati di Taranto; il segretario generale della funzione pubblica della CGIL Puglia; il primario di ematologia dell'ospedale Moscati di Taranto; il capo della procura di Taranto; il procuratore generale della Corte di appello di Lecce. Nel testo sono stati omessi i nomi degli intervistati, si è lasciato solo l'indicazione del sesso, l'età e la loro occupazione.

da pretore nel luglio del 1982. Da quella data in poi ci sono stati almeno altri cinque procedimenti penali che si sono tutti conclusi con sentenza di condanna definitiva.

Le parole sono di Franco Sebastio, ex procuratore della Repubblica di Taranto, all'epoca un giovane "pretore d'assalto". Agli inizi degli anni Ottanta l'unico strumento legislativo a disposizione per giudicare l'operato dei vertici dell'Italsider era l'articolo 674 del codice penale, riguardante il "getto pericoloso di cose", definizione che fu utilizzata per classificare le polveri dei cumuli dei minerali dell'Ilva (Foschini 2009: 116). Nel processo furono sentite numerose testimonianze di soggetti provenienti dai quartieri più a rischio perché adiacenti all'acciaiera, soprattutto i residenti di Tamburi e Paolo VI. Venne a cadere una sorta di impunità di cui fino a quel momento aveva goduto l'Italsider e furono condannati (seppure con pene molto lievi) i vertici di una delle più importanti aziende del Paese.

"È emersa in maniera incontrovertibile l'assoluta mancanza di ogni controllo da parte di organi pubblici competenti – Provincia, Comune, Comitato regionale per l'inquinamento atmosferico – che ben può aver determinato la convinzione di una perpetua immunità", stabilì il giudice Sebastio che in una trasmissione televisiva locale ha precisato come l'attività della magistratura nel corso degli anni Ottanta non si limitò solo a condannare l'attività inquinante dell'acciaiera:

ci sono state una serie di attività dell'allora Pretura che hanno riguardato non soltanto quello stabilimento [Italsider], ecco io vorrei ora sfatare questa idea che noi magistrati siamo affetti da una sindrome monomaniacale per quello stabilimento. Io ricordo le numerosissime sentenze tra gli anni '80 che hanno riguardato fatti di inquinamento per scarichi inquinanti nel Mar piccolo. Ricordo il processo per l'inquinamento del fiume Galeso. Ricordo il processo per l'inquinamento del fiume Patemisco, ricordo il processo per la vicenda della Dragomar sui fondali del Mar grande, ricordo altri procedimenti per inquinamento atmosferico che videro coinvolte l'Eni e la Cementir. Il risultato finale è irrilevante, è un fatto tecnico. Ciò che è rilevante è che queste problematiche sono state affrontate con procedimenti penali (Franco Sebastio, speciale televisivo di Studio 100 del 16/04/14).

Con la legge 8 luglio n. 349 del 1986 fu istituito il Ministero dell'Ambiente. L'articolo 7 dedicava una specifica attenzione agli "ambiti territoriali e gli eventuali tratti marittimi prospicienti caratterizzati da gravi alterazioni degli equilibri ambientali nei corpi idrici, nell'atmosfera o nel suolo, e che comportano rischio per l'ambiente e la popolazione"; tali zone dovevano essere dichiarate come "aree ad elevato rischio di crisi ambientale":

la dichiarazione avviene sulla base di una relazione preliminare predisposta dal Ministro dell'ambiente, tesa ad individuare i fattori di rischio, le motivazioni dell'opportunità e dell'urgenza della dichiarazione. La dichiarazione [...] ha validità per un periodo massimo di cinque anni. Il Ministro dell'ambiente riferisce annualmente [...] sullo stato di attuazione degli interventi, sugli effetti relativi alla situazione dell'ambiente nell'area individuata e, allo scadere del predetto termine, trasmette una relazione generale, contenente, in particolare, una descrizione delle attività svolte, dei progetti ed opere intrapresi e realizzati, nonché dello stato dell'ambiente (articolo 7 legge n. 349 dell'8/8/1986).

Questo provvedimento legislativo non comportò l'immediato avvio di una nuova ed integrata politica pubblica ambientale attorno all'Italsider ma provò a gettare le basi di un possibile cambiamento relativo ad un processo decisionale riguardante il livello locale tarantino. Si investì un nuovo soggetto, il Ministero, di una responsabilità e di un potere di vigilanza sull'ambiente più ampio di quello che avevano avuto fino a quel momento le istituzioni territoriali, in particolare il Comune e la Provincia. Successivamente il decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112 con il quale si diede corpo ad una redistribuzione delle funzioni pubbliche a seguito di lunghe e travagliate discussioni politiche in materia di federalismo, abrogò di fatto l'articolo 7.

Nel novembre del 1990, con una deliberazione del Consiglio dei ministri, l'area di Taranto (insieme a quella di Brindisi) fu dichiarata ad elevato rischio di crisi ambientale. Nel provvedimento legislativo oltre all'Italsider furono inserite come industrie altamente inquinanti anche il cementificio Cementir e la raffineria Agip. Malgrado la legge prevedesse che dopo la dichiarazione di rischio per una determinata area avrebbe dovuto essere predisposto dal Ministero d'intesa con le Regioni, per ridurre i fenomeni di squilibrio e istituire le necessarie vigilanze sugli agenti inquinanti, sullo stato dell'ambiente e sull'effettiva attuazione degli interventi previsti ed attuato un piano di risanamento solo nel 1998 si avviò il "Piano di disinquinamento del territorio della provincia di Taranto" stabilito nel 1994 dall'ENEA (l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile). A seguito di una relazione allarmante del Presidio multizonale di prevenzione (PMP) degli uffici tecnici della ASL riguardante l'inquinamento prodotto dalla emissione di coke nel 2000 la magistratura tarantina, oltre ad avviare una maxi perizia, invitò gli organi istituzionalmente competenti a intervenire con "estrema urgenza":

Noi non ci siamo limitati a fare i processi. Ci siamo allargati. Abbiamo cercato anche di richiamare l'attenzione degli organi competenti sulla situazione. Io sono andato al Senato con questi documenti. Con una lettera del 2 gennaio del 2000 che si conclude: [L]'esigenza di tutelare posti di lavoro in una terra che vive ancora drammaticamente e fenomeni di sotto occupazione e di disoccupazione è ben nota a chi scrive che se ne fa anche carico tanto da valutare con la massima attenzione le modalità dei propri interventi, ma nel bilanciamento degli interessi che trovano adeguata tutela nella carta costituzionale gli organi politico amministrativi non possono privilegiarne alcuni a discapito di altri: la tutela dei posti di lavoro non può prescindere dal rispetto della salute degli operai e degli abitanti della città di Taranto (F. Sebastio, speciale televisivo di Studio 100 del 16/04/14).

Nel febbraio del 2001 l'amministrazione comunale ordinò ai vertici aziendali dell'Ilva di realizzare interventi migliorativi relativamente ai forni delle batterie 3 e 6 o di procedere alla loro sostituzione. Pur dimostrandosi favorevole al dialogo il gruppo Riva continuò a produrre, disattendendo agli impegni stabiliti: "[L]a procura sequestrò in un certo periodo i parchi minerali sempre nel 2001. La Cassazione confermò la condanna ma non la confisca, nel frattempo erano intervenuti degli altri accordi. Sequestrammo 4 cokerie e poi le dissequestrammo perché gli organi deputati al controllo verificarono che erano state risanate" (intervista a F. Sebastio).

Con queste difficoltà, dunque, i giudici tarantini fecero i conti sin dall'inizio della loro attività inquirente, soprattutto nei primi anni del nuovo millennio, quando le

denunce anche da parte delle associazioni ambientaliste, nel frattempo sorte spontaneamente sul territorio, cominciarono a susseguirsi e la popolazione ad essere sempre maggiormente informata e consapevole del disastro ambientale in atto.

Il 15 luglio del 2002 venne pronunciata una sentenza storica con cui furono condannati in primo grado i vertici dell'Ilva per aver violato le leggi in materia di tutela ambientale e per non aver adottato nessun accorgimento necessario per impedire la dispersione nell'aria delle polveri provenienti dai "parchi minerali": in realtà montagne di rifiuti tossici. Nella sentenza firmata dalla giudice Lucia De Palo si legge: "L'area dei parchi minerali si estende per circa 660mila metri quadrati ed è destinata a deposito di minerale di vario tipo, si tratta sostanzialmente di minerali e fossili. Hanno dimensioni notevoli: una lunghezza di centinaia di metri e un'altezza di circa dieci"². I parchi si trovano a pochi passi dal rione Tamburi. Le polveri sono rossastre, come spiegò durante il processo un testimone:

Visto da dove lavoro io, io lavoro al San Giuseppe Moscati, l'azienda Ospedale Santissima Annunziata, dal settimo piano, vedo quasi sempre sopra la zona del rione Tamburi, quindi di lato dell'Ospedale Nord, vedo proprio dal settimo piano una cappa di colore rossastra, ma non rosso fuoco, un rosso che sicuramente è legato a cause credo. Senta io siccome sto lavorando, non è che mi sono messo a guardare, io le posso dire di quei brevi momenti che alzavamo la testa perché insieme ad altri colleghi, loro erano di un paese della provincia, e dicevano: "Ma come fanno a vivere, guarda là" (Foschini 2009: 69-70).

E ancora un componente del Consiglio circoscrizionale del quartiere Tamburi, sentito come teste:

In prossimità di casa per tanti anni ho giocato in un campo di calcio che è il comunale vecchio, dove c'è un cumulo di polvere, guardate, è impressionante, io non so come diano ancora l'autorizzazione a giocare su questo campetto, dove la scarpetta di calcio va al di sotto, cioè veniva coperta del tutto dallo strato di polvere. Lo dico a prova di quello che è la verità, io ho dei parenti che vanno settimanalmente, quelle persone che vanno col secchio, l'acqua e lo scopettino tutte le domeniche e tutte le domeniche se ne ritornano con le pezze nere. Cioè ormai si sono talmente attrezzati che vanno direttamente anziché con i secchi di acqua riempiti con le fontane che sono distanti, vanno con i bidoncini personali (ivi: 70).

Il consulente del Pubblico ministero, specialista in pneumologia, evidenziò che il "particolato", una miscela di particelle solide e liquide sospese nell'aria, era tale da "offendere la mucosa degli occhi e le vie aeree delle persone cagionando loro starnuti, prurito, tosse secca e stizzosa, con gravi danni per l'apparato respiratorio, reso più facilmente attaccabile da virus, batteri e miceti [...] e questi sono i sintomi più banali e più immediati che si possono avere" (ivi: 69).

Per la prima volta vivere accanto alla fabbrica significò averne esperienza diretta, conoscere quali fossero le sostanze nocive derivanti dalla lavorazione dell'acciaio.

² Sentenza n. 2110/02 del 15.07.2002 del Giudice monocratico di Taranto.

Tutto ciò che negli anni Settanta era familiare e “naturale”, come il rumore, la polvere e il fumo, diventò nocivo e insopportabile, anche se il definitivo cambio di paradigma culturale e la spirale di criminalizzazione della acciaieria tarderanno ancora qualche anno a manifestarsi in termini di malessere collettivo e di conflitto sociale. Anche questa inchiesta fu avviata nel 1999 dal procuratore Sebastio, il quale cercò di evidenziare come negli ultimi anni la provincia di Taranto, ed il quartiere Tamburi in particolare, stessero vivendo una situazione socio-sanitaria degradante, con un aumento vertiginoso di morti per neoplasie polmonari e altre patologie cardio-vascolari e respiratorie legate alle emissioni nocive della fabbrica. Ai fini del processo furono decisivi i risultati delle prime analisi dei periti del dipartimento di prevenzione della ASL, i quali dimostrarono che le polveri minerali sversate dall’Ilva se inalate in modo costante potevano provocare tumori all’apparato respiratorio.

Si trattò delle prime evidenze scientifiche in cui emerse l’incidenza dell’inquinamento ambientale dovuto agli scarichi industriali sull’aumento delle patologie tumorali.

I vertici Ilva, incuranti delle condanne e del disastro, ormai non solo ambientale ma sanitario, continuarono la linea dura all’interno della fabbrica nei confronti dei lavoratori, sempre più ricattati e sprovvisti di tutele sindacali; mentre all’esterno, con un attento lavoro sull’immagine dell’azienda, arrivarono al punto da organizzare visite guidate nell’acciaieria, così come racconta il giudice Sebastio:

“i Riva facevano le gite delle scuole dentro la fabbrica, ovviamente mostrando ciò che volevano: era tutto preparato, pulito, sembrava tutto perfetto. Passando davanti ai parchi minerali, montagne di sabbia scura, poco mancava che mettevano due sdraio e due ombrelloni perché si potesse stare lì a prendere il sole” (intervista a F. Sebastio).

Si è trattato di una forma di paternalismo industriale che la famiglia Riva ritenne di poter mantenere non solo nei confronti degli operai ma anche della comunità tarantina. I vertici dell’azienda, con un atteggiamento sempre sprezzante verso la magistratura, seguirono a produrre consapevoli del disastro sanitario in cui la città stava sprofondando (così come emergerà in seguito dalle intercettazioni della stessa Procura nei più recenti procedimenti giudiziari).

Mentre i giudici tentavano di obbligare i Riva a rispettare l’ambiente e la salute dei tarantini nel 2006 il sindaco Rossana Di Bello dichiarò il fallimento del Comune per circa 900 milioni di euro. Fu un terremoto politico ed economico, uno dei più grandi dissesti comunali ufficialmente riconosciuti in Italia:

[L]’Ilva inquinava, la delinquenza aveva campo libero, la corruzione istituzionale era diffusa e in questo clima che ci arriva la notizia del dissesto. Non mi sorprese molto. Sapevamo chi era la Di Bello, tutti si accorgevano che a Taranto qualcuno non mangiava e qualcun altro aveva troppo da mangiare. Taranto è così non gliene fette niente fino a quando non ti viene a casa tua qualcosa. Eppure stava succedendo già qualcosa. Comunque con quel disastro finanziario finimmo alle cronache per un poco di tempo (insegnante scuola media, F-54).

Al degrado della condizione nello stabilimento corrispose il decadimento della città, alla ribalta della cronaca ormai solo per fatti criminosi, dissesti economici e corruzione politica.

In questo complicato quadro istituzionale e sociale i processi ai vertici dell'Ilva si susseguirono silenziosamente, in aule vuote: "prima dell'inchiesta del 2012 si sono fatti indagini e processi, ma sempre in aule desolatamente deserte. I giornali locali ne parlavano per un giorno, poi finiva tutto" (intervista a F. Sebastio). Segno evidenti che nonostante i danni ecologici e sanitari, alla fabbrica non era riconosciuto dalla comunità alcun tipo di pericolosità.

L'ennesima condanna, anche stavolta "per getto pericoloso di cose", arrivò nel febbraio del 2007 dal Tribunale Monocratico di Taranto. Nell'istruttoria dibattimentale i residenti del quartiere Tamburi, alcuni dei quali titolari di cariche elettive negli organismi rappresentativi locali, denunciarono l'imponenza dei fenomeni immisivi di polveri ed odori nauseabondi tali da determinare disturbi fisici (bruciori oculari, difficoltà di respirazione e così via). Nel corso del processo fu acquisito un fascicolo contenente rilievi fotografici eseguiti dai Carabinieri del NOE di Bari che documentava visivamente la spessa coltre di polveri rossastre e grigie depositata sul manto delle strade limitrofe allo stabilimento nonché su alcune cappelle del cimitero di San Brunone, situato a pochi metri dall'acciaieria. Fu acquisita anche una nota con la quale il dirigente del Dipartimento di prevenzione della ASL segnalava che, in particolari giornate, l'azione dei venti rendeva impossibile l'accesso e la permanenza nell'area cimiteriale per la diffusione in atmosfera delle polveri provenienti dai vicini parchi minerali dell'Ilva. In fase dibattimentale a questi documenti si aggiunsero i bollettini epidemiologici redatti dalla locale ASL, da cui risultò un costante *trend* di crescita del tasso di mortalità per neoplasie, in particolare a carico dell'apparato respiratorio, soprattutto nelle zone adiacenti la fabbrica.

Rispetto al nesso eziologico tra inquinamento e determinate malattie nel dispositivo della sentenza del Tribunale del 2007 si legge:

pur a voler obiettare che tali dati non possano considerarsi da soli sufficienti per ritenere dimostrato un nesso di causalità tra le emissioni industriali e quelle patologie, non si può comunque disconoscere che essi rappresentino un elemento di fatto certo nei suoi contenuti ed altamente sintomatico in quel senso. E, poiché in questo processo non si tratta di dimostrare la nocività di tali emissioni per la salute umana, ma soltanto il carattere molesto di esse (anche soltanto – come si ricorderà – come attitudine a determinare "preoccupazione od allarme" circa eventuali danni alla salute ad esse correlabili), non vi può esser dubbio sulla valenza probante di quei dati statistici (ibidem).

Nel corso delle udienze si evidenziò che la produzione e la propagazione delle emissioni non erano fenomeni inevitabilmente connessi al tipo di attività svolta, ma erano conseguenza della mancata adozione da parte della azienda di appropriate misure di prevenzione dei fenomeni inquinanti. Si stabilì che se un evento disastroso è in qualche modo prevedibile, chi è responsabile deve intervenire per tutelare la sicurezza della collettività.

Si fissò, dunque, un principio di responsabilità in capo ai dirigenti Ilva; nello specifico, rispetto all'elemento psicologico del reato è interessante il passaggio contenu-

to nella sentenza in cui il Tribunale mosse nei confronti di tutti gli imputati non solo un rimprovero di negligenza (già sufficiente per la condanna) ma ravvisò una ben più grave forma di dolo indiretto o eventuale:

[A]d avviso del giudicante, nelle condotte degli imputati non va ravvisato esclusivamente un mero difetto di diligenza, bensì un vero e proprio dolo, se non altro nella forma indiretta o eventuale. Tutti costoro, invero, erano perfettamente a conoscenza del fenomeno e delle sue reali dimensioni. Nonostante tutto questo, le cokerie nn. 3-6 hanno continuato a produrre a ritmi per loro insostenibili e senza essere dotate di dispositivi di abbattimento o contenimento delle emissioni, largamente impiegati anche su altri impianti della stessa azienda; ed i parchi minerali hanno continuato ad essere allocati nello stesso punto e senza essere dotati anch'essi di efficaci dispositivi di contenimento dello spolverio dagli stessi riveniente, nonostante gli impegni presi nei vari atti di intesa" (Ibidem).

Ancora una volta furono condannati gli imputati Riva e Capogrosso (insieme ad altri dirigenti, a cui vennero comminate pene inferiori) in quanto titolari di posizioni apicali, rispettivamente, nella struttura amministrativa ed in quella tecnica dell'azienda.

Nel giugno del 2007 venne eletto sindaco con grande entusiasmo e speranza Ippazio Stefano, un medico legato alla società civile più che ai partiti, sostenuto da Nichi Vendola, che solo due anni prima era stato nominato Presidente della Regione Puglia. Furono anni in cui su tutto il territorio pugliese si diffuse uno straordinario fermento sociale e politico che sembrò attivare una nuova forma di connessione tra amministrazione, istituzioni rappresentative e comunità locali. Attraverso procedure partecipative si implementò una legislazione regionale frutto di un metodo che provò a centralizzare la consultazione (dalla elaborazione alla attuazione delle politiche) come sintesi degli interessi delle amministrazioni locali e dei cittadini, dando luogo a quelle che furono definite "le buone pratiche pugliesi":

[È] importante capire, con tutto quello che si può dire sul lavoro della Regione Puglia negli ultimi dieci anni che cosa permette a questa cosa qui di diventare una narrazione comune del dibattito pubblico: è il fatto che un Presidente della Regione radicale e fuori dagli schemi che pur non affrontato la questione Ilva nei termini di chiusura o invece salvataggio della fabbrica imposta nella sua retorica pubblica dicendo che c'è un Sud che ha pagato uno scotto troppo forte alla modernità, un sud inquinato. Taranto Manfredonia Galeta. Secondo me chi fino a quel momento, pochi per la verità, ha cominciato a mettere in luce in termini di vite umane la presenza della grande fabbrica prende coraggio (dottore di ricerca in sociologia, Unisalento, M-32).

Uno dei primi atti compiuti dal governatore Vendola rispetto alla vicenda Ilva fu una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Berlusconi per sollecitarne l'attenzione sulla questione salute, ambiente e lavoro a Taranto. La risposta dell'allora Ministro dell'ambiente Prestigiacomo da un lato ribadì la vicinanza dello Stato alla regione Puglia ma, dall'altro, difese l'operato dei Riva, sottolineando gli "sforzi" protratti dalla famiglia e soprattutto la "non necessaria" revisione delle limitazioni legi-

slative sulle emissioni inquinanti, nonostante fossero notevolmente più alte rispetto a quelle europee (Foschini 2009: 128).

Pochi mesi dopo accadde un episodio che segnò un'ulteriore tappa nel percorso di presa di coscienza collettiva rispetto al disastro che l'Ilva aveva prodotto fino a quel momento. Furono analizzati il latte e un formaggio di pecora prelevati in alcuni allevamenti limitrofi alla zona industriale e i risultati furono allarmanti. Si stabilì che la diossina era entrata nella catena alimentare. La Regione e la ASL avviarono protocolli d'urgenza, tavoli tecnici e nuove perizie in grado di tratteggiare i contorni di quella che si avviava ad essere una tragedia sanitaria senza precedenti, oltre che un disastro ambientale annunciato. Nel dicembre del 2008 furono abbattute tutte le pecore contaminate, quasi 1200 animali. Gli allevatori furono rovinati. Le immagini di questa mattanza furono terrificanti. Gli animali vennero uccisi e trattati come rifiuti radioattivi; i media locali diedero ampio spazio alla notizia e nella popolazione tarantina si diffusero l'incredulità e poi la paura:

[M]i ricordo che mandarono in onda al telegiornale queste foto e il video delle pecore trascinate sui camion che mi fece proprio venire i brividi. Le guardavo e pensavo che se erano malati questi animali potevamo essere malati anche noi. Che tutto quello che sentivo da quelle associazioni per l'ambiente che all'inizio mi sembravano degli scemi forse era vero. Dopo pochissimo scoppiò il casino no? Dopo tre anni mi sembra (abitante di Paolo VI, F-44).

La città, che fino a quel momento aveva vissuto con una forma di distacco le vicende giudiziarie della fabbrica, stavolta non rimase indifferente. Le associazioni "Peacelink", "Associazione Italiana contro le Leucemie" e "Comitato per Taranto" scrissero una lunga lettera aperta indirizzata al Governatore Vendola e al Ministro Prestigiacomo:

[V]i diciamo questo: chi risolverà il problema diossina a Taranto acquisirà un merito indiscusso e lascerà una traccia duratura. Ve n'è abbastanza per cambiare approccio: per mostrare le proprie virtù e la reale funzione di servizio ai cittadini. [...] La ragione per cui vi scriviamo va a toccare una questione inedita e a nostro avviso degna di seria considerazione. Vogliamo sottoporre a verifica una ipotesi inquietante che, se confermata, aggiungerebbe una nuova ragione di preoccupazione ambientale e sanitaria: la radioattività di origine industriale. Da scrupolose ricerche scientifiche condotte nel Regno Unito, emerge che dai "camini della diossina" può fuoriuscire anche radioattività. Vi chiediamo pertanto di indagare per verificare a Taranto l'eventuale presenza di Piombo 210 e Polonio 210 nell'ambiente. Controllate che anche a Taranto non vi sia questo pericolo radioattivo applicando il Principio di Precauzione che interviene quando in campo scientifico emerge un ragionevole dubbio. Vi chiediamo di attivare quei controlli che il governo britannico ha adottato precauzionalmente a tutela della salute dei suoi cittadini. Nel caso sia riscontrata la presenza di radioattività nell'ambiente sarà vostro compito prescrivere la migliore tecnologia per la riduzione delle polveri (www.tarantosociale.org/tarantosociale/a/27627.html).

La risposta dell'amministrazione fu marginale, se non del tutto assente in quel momento e ciò non fece altro che favorire il coinvolgimento della comunità: oltre

ventimila persone attraversarono il centro della città per protestare contro l'inquinamento. La manifestazione fu promossa dal coordinamento Altamarea che riuniva associazioni, movimenti ambientalisti e cittadini tra cui: PeaceLink, Impatto Zero, Comitato per Taranto, Associazione Italiana contro le Leucemie, Lega Ambiente, WWF, Associazione Bambini contro l'inquinamento e altre. A seguito di questa imponente manifestazione venne presentata la nuova legge regionale sulla diossina che impose a tutti gli impianti che producevano tale sostanza di rispettare i limiti di 0,4 nanogrammi all'ora, come indicato dal Protocollo di Aarhus (una convenzione internazionale entrata in vigore nel 2001 e concernente la riduzione delle emissioni dei metalli pesanti).

Fu una legge di cui si discusse molto nei media locali e nazionali e attraverso cui l'opinione pubblica prese definitivamente atto di un problema che aveva basi scientifiche e che riguardava tutto il territorio, e non soltanto gli operai dell'indotto Ilva. Da quel momento si cominciò a dare un nome a quella polvere che da sempre ricopriva strade, case e polmoni dei tarantini. La diossina entrò nel linguaggio comune.

“Non siamo una fabbrica di cioccolatini, facciamo l'acciaio”, dicono i dirigenti dell'Ilva. Con estremo tempismo, oltre a ribadire le proprie perplessità sulla legge, l'azienda annunciò eventuali ripercussioni sul piano occupazionale nel caso di adeguamento ai limiti normativi imposti alla produzione. Il Ministero dell'Ambiente convocò un tavolo di concertazione con la Regione Puglia, i sindacati e i vertici dell'Ilva per scongiurare la chiusura degli impianti. Per evitare che istituzioni e magistratura potessero comprimere la loro libertà di impresa i Riva innescarono la logica del ricatto occupazionale.

Il 19 febbraio fu siglato a Roma un protocollo d'intesa che nella prima parte, in cui venivano stabiliti criteri e modalità di monitoraggio delle emissioni, prevedeva il rinvio di un anno per l'entrata in vigore della legge anti-diossina, subordinato al raggiungimento “tramite le migliori tecnologie disponibili” del limite di 0,4 µg.

La legge che il governo regionale aveva portato avanti con determinazione fu svuotata di contenuto. Si scelse, infatti, di effettuare i controlli solo in tre fasi durante l'anno, a settimane alterne e per otto ore diurne. Si rinunciò al campionamento continuo, l'unico strumento unanimemente riconosciuto per tenere sotto controllo le emissioni di diossina e salvaguardare la salute dei cittadini. Ci fu poi un ulteriore elemento che azzerò definitivamente gli obiettivi perseguiti dalla legge riguardo la misurazione dell'ossigeno nei fumi dell'impianto di agglomerazione. La Regione concordò una procedura che consentiva che tali fumi potessero essere diluiti aggiungendo aria, risultando in questo modo una maggiore percentuale di ossigeno in grado di falsare i valori di diossina eventualmente riscontrati:

[P]oi c'è stata la presa per il culo della legge anti-diossina. Ne parlavano tutti i giornali, sembrava che finalmente qualcuno era interessato alla nostra aria ma poi come si dice partono tutti incendiari e poi tutti pompieri. Insomma accordi protocolli col Governo sicuramente con l'azienda e alla fine viene fuori l'ennesima legge che non serve a niente e lo sappiamo tutti e lo sanno pure loro! (operaio Ilva, M-37).

Nonostante la legge anti-diossina si fosse rivelata, di fatto, una normativa assolutamente inefficace per contenere l'inquinamento dell'Ilva le continue inchieste giudiziarie e l'acquisizione di sempre maggiori evidenze scientifiche sui danni derivan-

ti dalla fabbrica portarono a maturazione il processo di consapevolezza dei tarantini.

A seguito di un'analisi condotta sui terreni antistanti l'acciaieria nel luglio del 2010 il sindaco Stefano dispose un'ordinanza con cui vietò ai bambini del quartiere Tamburi di giocare nelle aree verdi non pavimentate perché inquinate da sostanze cancerogene, in quanto la contaminazione poteva avvenire per via del solo contatto dermico. Si riscontrò una contaminazione chimica che oltrepassava i valori di legge per il berillio e i Pcb (policlorobifenili).

Di tale notizia, che avrebbe dovuto occupare le prime pagine dei quotidiani nazionali, parlarono pochi media e in termini non del tutto allarmanti. In effetti nell'estate del 2010 Taranto fu sotto i riflettori ma non per il disastro ambientale e sanitario causato dall'Ilva bensì per l'omicidio di Sara Scazzi, avvenuto in un paesino della provincia. In questa fase le istituzioni locali, soprattutto Comune e Regione, furono isolati non solo dai media nazionali, che avrebbero potuto fungere da cassa di risonanza di una tragedia annunciata, ma anche dalla politica nazionale, in particolare dal Ministero dell'Ambiente, che continuava a restare in silenzio e a lasciare quello spazio minimo di intervento amministrativo al Ministero dello sviluppo economico, con una evidente scelta politica sull'equilibrio degli interessi costituzionali coinvolti:

[P]remesso che io sono qui da 21 anni, e ricordo bene che quando sono arrivato qui in ospedale eravamo in allestimento, ematologia non era ancora consolidata ma avevamo sicuramente più malattie croniche. Poi abbiamo iniziato ad avere un incremento di patologie tipo mielomi, linfomi e leucemie, fino ad avere nell'ultimo decennio un consolidato progressivo incremento di queste patologie. La cosa è stata poi confermata dal "Rapporto sentieri" che è stato depositato in Tribunale sulle questioni della sentenza sull'Ilva, che dice che c'è un incremento di suddette patologie con un aumento del tasso di mortalità per le medesime nell'area di Taranto (intervista a Patrizio Mazza, primario di ematologia presso l'ospedale Moscati di Taranto).

Il 9 novembre 2011 i ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità presentarono a Torino i risultati principali del rapporto "Sentieri": un inquietante studio epidemiologico nazionale relativo al periodo 1995-2002 relativo ai territori e agli insediamenti esposti a rischio di inquinamento.

A seguito della pubblicazione del rapporto "Sentieri" il tribunale di Taranto decise di nominare alcuni esperti di riconosciuta fama internazionale per realizzare una perizia epidemiologica che avrebbe dovuto stabilire: quali sono le patologie derivanti dall'esposizione agli inquinanti emessi dallo stabilimento industriale; qual è il numero dei morti e dei malati attribuibili all'inquinamento prodotto dagli impianti di proprietà del gruppo Riva. La risposta fu drammatica:

[A] Taranto tra il 2004 e il 2010 vi sono stati mediamente 83 morti all'anno attribuibili ai superamenti di polveri sottili nell'aria, mentre i ricoveri per cause cardio-respiratorie ammonterebbero a 648 all'anno. La media dei decessi sale però fino a 91 se si prendono in considerazione i quartieri Tamburi e Borgo, geograficamente più vicini alla fabbrica. Nei bambini e negli adolescenti fino a 14 anni c'è "un effetto statisticamente significativo per i ricoveri ospedalieri per cause respiratorie" e un'elevata presenza di tumori in età pediatrica (Mataloni *et al.* 2012).

Ciò che accadde nei mesi successivi fu un fatto sociale che assunse grande risonanza anche al di là della comunità tarantina.

Il 26 luglio del 2012 il giudice per le indagini preliminari di Taranto Todisco dispone il sequestro senza facoltà d'uso dell'intera area a caldo dell'Ilva, l'apposizione dei sigilli per parchi minerali, cokerie, area agglomerazione e altiforni, le acciaierie e la gestione materiali ferrosi; dispone, altresì, gli arresti di Emilio e Nicola Riva (rispettivamente presidente Ilva spa fino al maggio 2010 e fino a prima dell'arresto), Luigi Capogrosso (ex direttore dello stabilimento di Taranto): “[C]hi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza”³.

Fino a quel momento le pene comminate e le fattispecie criminose individuate dai giudici di Taranto potevano considerarsi di lieve entità ma nelle pagine della sua ordinanza la G.i.p. denuncia reati gravissimi:

[L]a attualissima situazione di emergenza ambientale e sanitaria, è imputabile alle emissioni inquinanti, convogliate, diffuse e fuggitive dello stabilimento Ilva Spa e, segnatamente, di taluni impianti ed aree del siderurgico che presentano accertate e persistenti criticità ambientali. [...] La situazione dell'Ilva impone l'immediata adozione, a doverosa tutela di beni di rango costituzionale che non ammettono contemperamenti, compromessi o compressioni di sorta quali la salute e la vita umana, del sequestro preventivo (Ivi).

La salute e la vita umana sono beni di rango costituzionale che non possono essere assoggettati ad alcun tipo di “contemperamento, compromesso o compressione di sorta”, né con il diritto al lavoro né con la libertà di impresa. A distanza di trent'anni dalla prima sentenza del 1982 per “getto pericoloso di cose” la situazione ambientale e sanitaria a Taranto si trasforma in un disastro senza precedenti.

Vengono contestati come consumati in continuazione a partire dal 1995 i reati di rimozione e omissione dolosa di cautele a salvaguardia della salute dei lavoratori sul posto di lavoro, avvelenamento di sostanze destinate all'alimentazione e disastro ambientale:

[N]el caso in esame non è semplicemente contestata la commissione di un fatto soltanto diretto a cagionare un disastro, ma piuttosto la realizzazione di fatti che hanno provocato un disastro ambientale di rilevanti dimensioni, peraltro tuttora in atto, rispetto al quale il numero delle persone offese non è ancora precisamente né definitivamente quantificabile. Ebbene, le concrete modalità di gestione dello stabilimento siderurgico dell'ILVA di Taranto che hanno determinato la continua e costante dispersione nell'aria ambiente di enormi quantità di polveri nocive e di altri inquinanti di accertata grave pericolosità per la salute umana (alla cui esposizione costante e continuata sono correlati eventi di malattia e di morte, osservati con picchi innegabilmente preoccupanti, rispetto al dato nazionale e regionale, nella popolazione della città di Taranto, specie tra i residenti nei quartieri Tamburi e Borgo, più vicini allo stabilimento siderurgico), nonché la contaminazione di terreni ed acque e di animali desti-

3 Ordinanza n. 933/10 R.G.RR, n. 5488/10 R..GXP, Tribunale di Taranto, 26 luglio 2012.

nati all'alimentazione umana, in un'area vastissima che comprende l'abitato di Taranto e di paesi vicini ed un'ampia zona rurale tra i territori di Taranto e Statte integrano senz'altro l'elemento materiale del reato in esame, in termini di condotta ed evento di disastro. Nel caso di specie, gli effetti dannosi dell'evento disastro, oltre che accertati gravissimi e numerosi, risultano destinati ad aggravarsi negli anni a venire. (Ivi).

L'ordinanza del G.i.p. non descrive solo la condizione ambientale e sanitaria di un momento ma è un monito per la futura situazione emergenziale che la città sarà costretta a sopportare sulla base delle evidenze scientifiche emerse dalla perizia epidemiologica e che evidenziano come gravi malattie, correlate all'esposizione di sostanze inquinanti, necessitano di un lungo periodo di latenza rispetto alla loro manifestazione.

In particolare riguardo al disastro ambientale doloso di cui all'articolo 434 commi 1 e 2 del codice penale nell'ordinanza si legge:

[N]essun dubbio che le modalità di gestione del siderurgico configurino l'ipotesi criminosa di cui all'articolo 434 del codice penale. Invero, l'imponente dispersione di sostanze nocive nell'ambiente urbanizzato e non, come sopra accertato, ha cagionato e continua a cagionare non solo un grave pericolo per la salute (pubblica) delle persone esposte a tali sostanze nocive, ma addirittura un gravissimo danno per le stesse, danno che si è concretizzato in eventi di malattia e di morte. In tal senso le conclusioni della perizia medica sono sin troppo chiare. Non solo, anche le concentrazioni di diossina rinvenute nei terreni e negli animali abbattuti costituiscono un grave pericolo per la salute pubblica ove si consideri che tutti gli animali abbattuti erano destinati all'alimentazione umana su scala commerciale e non, ovvero alla produzione di formaggi e latte. Trattasi di un disastro ambientale inteso chiaramente come evento di danno e di pericolo per la pubblica incolumità idoneo ad investire un numero indeterminato di persone. Non vi sono dubbi sul fatto che tale ipotesi criminosa sia caratterizzata dal dolo e non dalla semplice colpa. Invero, la circostanza che il siderurgico fosse terribile fonte di dispersione incontrollata di sostanze nocive per la salute umana e che tale dispersione cagionasse danni importanti alla popolazione era ben nota a tutti. Le sostanze inquinanti erano sia chiaramente cancerogene, ma anche comportanti gravissimi danni cardiovascolari e respiratori. Gli effetti degli IPA e delle diossine sull'uomo non potevano dirsi sconosciuti. (Ivi).

Annota la G.i.p.:

neppure può affermarsi che gli indagati non abbiano avuto il tempo necessario, una volta creato e conosciuto il problema, per risolverlo, avuto riguardo al lungo lasso di tempo in cui gli stessi hanno agito nelle rispettive qualità ed al fatto che hanno operato dopo diversi accertamenti giudiziali definitivi di responsabilità nei confronti degli stessi. (Ivi).

Con specifico riferimento al problema delle polveri provenienti dai parchi minerali nell'ordinanza si puntualizza che con precedenti sentenze del tribunale è stato chiaramente ribadito che tutte le misure introdotte dall'azienda si sono rivelate "un'abile opera di *maquillage*", verosimilmente dettata dall'intento di lanciare un segnale per

allentare la pressione sociale delle autorità locali ed ambientali; ma non possono essere considerate “il massimo in termini di rimedi che si potevano esigere, nel caso concreto, al cospetto della conclamata inefficacia dei presidi in atto ad eliminare drasticamente il fenomeno dello spolverio” (Ivi).

La città è confusa e disorientata. Giornalisti arrivano da ogni angolo del Paese per seguire il “caso Ilva”. I processi ai vertici della acciaieria erano in corso dal 1982, gli operai conoscevano bene le condizioni di pericolosità del lavoro in fabbrica, gli abitanti di Tamburi spazzavano dai balconi e dalle finestre delle case il minerale ogni giorno da più di trent’anni: eppure solo il 26 luglio del 2012 Taranto nomina per la prima volta la sua realtà operando un disvelamento della verità sulla fabbrica. Scendono in strada anche i cittadini in quello che appare un risveglio improvviso e amaro. Da una parte c’è chi difende il diritto al lavoro, dall’altra chi difende il diritto alla salute. Gli ambientalisti chiedono la chiusura dello stabilimento siderurgico, gli operai hanno paura di perdere il lavoro e non contemplanò uno stop della produzione. Per alcuni la magistratura ha messo Taranto in ginocchio, per altri i giudici sono gli unici ad avere a cuore la vita della città. Franco Sebastio è “un eroe” oppure “è un irresponsabile insieme con quella zitella rossa della Patrizia Todisco”. Non ci sono mediazioni, come del resto in altri momenti storici. A Taranto è sempre guerra, conflitto e mai conciliazione. È “guerra tra poveri”, tra famiglie che di quella fabbrica continuano a vivere e adesso anche a morire; tutti sotto lo stesso cielo rosso per i fumi della diossina. La stampa segue la vicenda in modo caotico e spesso contraddittorio, enfatizzando il rischio di chiusura dell’impianto e la paura dei tarantini di perdere la loro principale fonte di reddito. Amministrazione, media e soprattutto i vertici aziendali occultano in questa prima fase il reale disastro sanitario rappresentando la vicenda come una vertenza lavorativa che rischia di far saltare non solo il PIL pugliese ma anche quello nazionale. Della salute dei cittadini e dell’ambiente sembra si preoccupino solo le associazioni dei cittadini e i magistrati che, chiamati a rispondere dai media e dalla politica del provvedimento di sequestro e di una potenziale chiusura dello stabilimento, non esitano a sottolineare la gravità dei reati commessi e la preoccupante situazione sanitaria tarantina.

Il 27 luglio il procuratore generale presso la Corte di appello di Lecce durante una conferenza stampa congiunta con i magistrati del pool di tutela ambientale della Procura di Taranto dichiara: “l’Ilva mentre di giorno rispettava le prescrizioni imposte, di notte le violava e questo è confermato da rilievi fotografici eseguiti nel corso dell’inchiesta. L’azienda non può fare una ‘imbiancata’ o interventi di facciata. Ricordo i morti sul lavoro di Marghera e Genova. I nostri morti non sono di serie B”. Sono momenti di forte tensione tra potere giudiziario ed esecutivo. I giudici richiamano l’obbligatorietà della azione penale a fronte di una notizia di reato; provano a chiarire il loro ruolo, le loro funzioni e competenze in quella che sembra essere una giustificazione non dovuta del proprio operato:

[L]a magistratura, che ha come strumento solo il codice penale e il codice di procedura penale, non ha altri strumenti se non quello di lavorare sulla repressione dei reati, lavora sul passato, deve prima aspettare che venga commesso un reato e dopo intervenire. Fondamentale dovrebbe essere invece la prevenzione perché non vengano commessi questi reati. La prevenzione non compete all’autorità giudiziaria. Gli organi de-

putati alla prevenzione non devono prevenire sulla carta. Lì sono tutti bravi poi chi di competenza deve predisporre un sistema strutturato su mezzi che possano essere efficaci. Personale, tecnologie e denari per l'attività di prevenzione resta sulla carta non è operativa. Ma tutto ciò non è compito della magistratura. Esiste una stortura: non tutto può essere delegato all'attività della magistratura. Tutto è delegato all'autorità giudiziaria: questo è un principio pericolosissimo. (intervista a F. Sebastio).

Diventa sempre più delicata e oggetto di conflitto istituzionale e sociale la questione relativa alla responsabilità del disastro. Parte della politica, dei sindacati e degli operai dell'indotto chiedono ai giudici di fare un passo indietro, di mediare, di sedersi ad un tavolo di trattative. Le richieste sono ovviamente inaccettabili:

[L]attività del magistrato è vincolata. Perché io dicevo attenzione che se interviene l'autorità giudiziaria l'effetto è dirompente. Perché purtroppo l'autorità giudiziaria non ha la possibilità di aprire un dialogo, una trattativa, sedersi ad un tavolo di concertazione e via dicendo. [...] Durante questa vicenda noi abbiamo raccolto inviti rivolti a noi, alla ragionevolezza. Che significa ragionevolezza? Che mettiamo da parte il codice alla cui osservanza siamo vincolati e apriamo un tavolo di trattative?! Quante volte lo abbiamo detto: Non costringeteci a intervenire perché poi non possiamo aprire tavoli di trattative. (intervista a F. Sebastio).

Le competenze e le responsabilità non sembrano però essere così chiare, almeno a livello istituzionale. Il Ministro dell'Ambiente Clini dichiara alla stampa che se la produzione dovesse interrompersi:

avremo effetti economici a catena a livello nazionale perché le imprese nazionali che si approvvigionano con i prodotti di Ilva dovranno ricorrere a fornitori diversi che sono quei produttori tedeschi, francesi, polacchi che esercitano i loro impianti sulla base delle stesse leggi, degli stessi criteri ai quali deve corrispondere Ilva. Per cui si creerebbe anche a livello europeo una situazione che potrebbe avere effetti importanti sulla lealtà della concorrenza. (<http://bari.repubblica.it/cronaca/2012/07/27>).

Pochi giorni dopo lo stesso Clini dichiara in un'intervista al "Fatto Quotidiano" che non farebbe mai vivere un suo nipotino al quartiere Tamburi di Taranto, né ci prenderebbe mai casa (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/08>). Ogni commento è superfluo.

La questione tarantina assume sempre più una dimensione nazionale; interviene sul "caso Ilva" anche il capo dello Stato, sostenendo la necessità di trovare soluzioni che garantiscano la tutela del lavoro e della salute. "Se solo avessi cinque minuti per un caffè con il presidente Napolitano e Mario Monti racconterei loro dei bambini che qui nascono già malati di tumore", è la risposta che non ammette repliche del procuratore Sebastio e ancora:

ci dicono: "bisogna temperare il diritto al lavoro con il diritto alla salute". Perfetto. Sono in linea di principio d'accordo però questa è una premessa; io vorrei che chi fa questa premessa la concludesse e mi dicesse come si deve fare per temperare. Nel caso specifico credo sia meglio parlare di diritto alla vita da una parte e di diritto alla libera esplicazione dell'iniziativa privata dall'altra. Non ci si può fermare alla pre-

messa. Occorre concludere questo discorso. E quindi io aspetto qualcuno che mi dica una buona volta come si fa contemperare il diritto alla salute con il diritto al lavoro o il diritto alla libera esplicazione dell'iniziativa privata. Perché, guardate, nella nostra carta costituzionale tutti i diritti hanno la stessa caratteristica: sono tutti diritti assoluti, valgono nei confronti di tutti, ma tutti accettano sia pure un moderato contemperamento per salvaguardare altri diritti. Questo vale per tutti i diritti della carta costituzionale meno che per uno: il diritto alla salute, magari mi sbaglierò, ma il diritto alla vita non è contemperabile: o uno vive o uno muore: non si può morire poco poco. O si ammala o non ci si ammala. Non ci si può ammalare poco.

I giudici sostengono che il diritto alla salute e il diritto all'ambiente possiedono un carattere "assoluto" perché sono legati al valore prioritario della persona umana: ciò li sottrae a qualunque tipo di bilanciamento, e dunque, la libertà di iniziativa economica e il diritto al lavoro possono essere tutelati solo nella misura in cui non ledono il principio "personalista" e i diritti fondamentali ad esso connessi:

[G]li interessi coinvolti nella vicenda in esame sono molteplici, tutti di rilevanza costituzionale, ma non tutti bilanciabili fra di loro, sì da determinare la frustrazione di un interesse rispetto ad un altro. In particolare, fondamentale oggetto di tutela è la salvaguardia del diritto alla salute, contemplato dall'art. 32 della Costituzione laddove, appunto, si legge che la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività. Si tratta di un diritto insopprimibile, che non può essere bilanciato o sacrificato con nessun altro diritto o libertà, sia pure di rango costituzionale. La salvaguardia della salute umana è definita come fondamentale diritto dell'individuo. Come è stato da più parti sottolineato, anche altri valori costituzionali sono chiamati in causa, primo fra tutti la tutela del lavoro. Non solo l'art. 1 della Carta costituzionale afferma il principio per cui l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, ma ben cinque articoli della Costituzione sono dedicati alla tutela del lavoro. Senza considerare, poi, che questa tutela rappresenta la condizione indispensabile per la tutela della dignità umana. Ma nessuna dignità vi può essere nel caso in cui il lavoro non venga effettuato in condizioni di sicurezza innanzitutto per la salute del lavoratore medesimo. È necessario, allora, ribadire il diritto di lavorare in sicurezza in un ambiente sano. Ancora una volta, quindi, si ha la conferma, semmai ve ne fosse stato bisogno, che la tutela del diritto alla salute ed alla vita è insopprimibile, non limitabile e non comprimibile, rappresentando non solo un diritto fondamentale per il singolo, ma un interesse per l'intera collettività. (Intervista al Procuratore Generale di Lecce).

Il conflitto tra potere giudiziario e potere politico è antico ma ciò che, in modo paradigmatico nel corso delle vicende giudiziarie, accade a Taranto è l'ingresso nel rapporto tra magistratura e politica di un terzo elemento: l'economia. Il caso Ilva riflette una tendenza generale ad una nuova connessione tra la menomazione dei diritti sociali (e dei diritti di cittadinanza) e la costante, progressiva lesione dell'ordinamento costituzionale. Un cortocircuito per cui in nome di un presunto "iper-realismo" si deve difendere quello che c'è, ponendo in una condizione di ineluttabilità la necessità di far prevalere il diritto dell'impresa rispetto al diritto del lavoratore alla vita. L'accettazione di questo stato di cose (condizioni miserabili del lavoro, inquinamento dentro e fuori la fabbrica, deserto occupazionale intorno) è un ricatto che, da una parte,

produce una frantumazione della dimensione individuale e una disgregazione sociale; dall'altra, nasconde dietro i così detti bilanciamenti (tra salute e lavoro) la negazione dei diritti fondamentali, primi fra tutti il diritto alla vita e il diritto al lavoro: diritti che alludono ad una soggettività e ad una portata di dignità che non può essere di tipo economicista. I diritti sociali a Taranto, come anche in molti altri luoghi, si sono trasformati in una variabile dipendente dall'economia.

Gli eventi politici e giudiziari si susseguono in modo serrato, e il 26 novembre del 2012 – nell'ambito dell'indagine "ambiente svenduto" relativa a presunte pressioni esercitate per ridimensionare gli affetti delle autorizzazioni ambientali – viene emessa una seconda ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Emilio Riva, Luigi Capogrosso, Fabio Riva, Girolamo Archinà, responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva, Michele Conserva, ex assessore all'Ambiente della provincia di Taranto, Carmelo Delli Santi, rappresentante della ditta di ingegneria Promed e Lorenzo Liberti, ex perito della Procura ed ex rettore del Politecnico di Bari.

Inoltre viene messo sotto sequestro preventivo il materiale prodotto illecitamente dall'Ilva dopo la richiesta del G.i.p. del 26 luglio. La merce sequestrata non può essere commercializzata perché si tratta di prodotti realizzati in violazione della legge dal momento che il sequestro dell'area a caldo era senza facoltà d'uso (non per produrre dunque, ma solo per mantenere in sicurezza gli impianti quel tanto che fosse sufficiente a giungere alla bonifica). Secondo la procura di Taranto la produzione realizzata in questi mesi costituisce pertanto profitto di reati. Il provvedimento di sequestro della produzione, firmato dalla G.i.p. Todisco, è disposto sulla base del secondo comma dell'articolo 19 c. 2 del D.Lgs. 231/2001 della legge 321 (sulla responsabilità amministrativa delle società) coordinato con l'art. 240 del codice penale, riguardante la confisca di beni; esso riguarda anche eventuali future produzioni.

Si tratta di un atto in obbligo di legge ma ancora una volta viene interpretato da una parte della politica e delle istituzioni come un accanimento giudiziario per arrivare alla chiusura totale della fabbrica. L'ennesimo chiarimento su questo provvedimento arriverà pochi mesi dopo dal Procuratore Generale di Lecce, il quale, nel ribadire che l'autorità giudiziaria tarantina ha sempre agito in ossequio al principio costituzionale della obbligatorietà della legge penale, ha richiamato pubblica amministrazione e azienda alle proprie responsabilità:

[I] provvedimenti di sequestro adottati dall'autorità giudiziaria, che ha agito in ossequio al principio costituzionale della "obbligatorietà dell'azione penale", non potevano che assolvere alla funzione che gli attribuisce la legge, ossia quella di eliminare il pericolo che la libera disponibilità di una cosa pertinente al reato possa aggravare o protrarre le conseguenze di esso, ovvero agevolare la commissione di altri reati. Questo è l'art. 321 del codice di procedura penale. Parlare, dunque, di dissequestro di merce, prodotta in violazione della legge, significa chiedere la restituzione, nella disponibilità degli autori del reato, del frutto rinveniente dalla attività illecita. Il problema delle ricadute occupazionali, che discendono dai provvedimenti di sequestro e dall'esigenza di evitare l'aggravamento o la protrazione delle conseguenze di reati contro la salute e l'integrità dell'incolumità pubblica, è un problema la cui soluzione appar-

tiene esclusivamente alla pubblica amministrazione e al soggetto imprenditoriale, secondo ovviamente le rispettive competenze: di valutazione, per la pubblica amministrazione, e di adeguamento, per l'imprenditore. È inutile e fuorviante continuare a tirare per la toga i magistrati chiedendo loro provvedimenti che non possono, assolutamente, essere presi. (www.questionegiustizia.it del 31 gennaio 2013).

Le tensioni tra magistratura, azienda e politica non accennano a diminuire. Le ipotesi di reato sono gravissime: associazione a delinquere, disastro, concussione. Si tratta di una indagine che nasce come ampliamento del primo filone di inchiesta sull'inquinamento ambientale a carico del siderurgico e basata, tra l'altro, su una lunga serie di intercettazioni:

[A]bbiamo dei filmati in procura mostrano le condizioni di lavoro disumane: operai che svuotando sacchi di materiale dai filtri per riempire sacchi di cartone si riempiono di polvere, polvere di diossina [...]. Questa condizione la conoscono solo gli operai: all'esterno non si sapeva e poco si sa. Ricordo che mentre guardavamo quei filmati e ascoltavamo intercettazioni tremende mandavano in onda degli spot in cui una voce suadente raccontava di quanto l'Ilva fosse in armonia con la città, il territorio, gli uomini e poi ascoltavamo conversazioni del tipo: Che saranno mai due tumori in più all'anno: una minchiata! (intervista a F. Sebastio).

“Due tumori in più all'anno cosa vuoi che siano?! Una minchiata”. Questa frase choc pronunciata dall'ex vice presidente dell'Ilva, Fabio Riva, parlando al telefono con il legale dell'azienda, entra nelle case di tutti i pugliesi. È un oltraggio ai malati e ai morti di Taranto e segna la frattura definitiva nella rappresentazione della fabbrica e dei suoi padroni sancendo la loro criminalizzazione:

[U]n conto è leggere delle intercettazioni e un conto è ascoltare, l'impatto è tremendo. Bisogna ascoltarle. Allora come ora. Prima era propaganda nei filmati dell'epoca: l'arrivo della fabbrica, del benessere, oggi è uguale. Non è cambiato molto. Dall'inchiesta e dalle intercettazioni sono tutti, tutti implicati: amministratori, politici, sindacati, i mezzi di comunicazione, anche la Chiesa. Magari non si tratta sempre della realizzazione e della configurazione di un reato ma ascoltare quelle conversazioni (quelle conversazioni non sempre consentono di configurare fatti costituenti reato ma ascoltarle fa male), sentire quelle frasi non è morale, etico. Quando parlo con gli operai e mi dicono dottore voi fate bene però io preferisco non morire di fame tra una settimana e avere i soldi per fare la spesa domani piuttosto che ammalarmi forse di tumore tra dieci anni. (intervista a F. Sebastio).

Si scopre che la famiglia Riva ha messo in piedi un sistema illegale “per realizzare profitti e vantaggi ingiusti attraverso un radicamento capillare del sodalizio in tutti i livelli (politico-istituzionale, mass media, organizzazioni sindacali, forze dell'ordine, comunità scientifica, clero)”⁴. Tale struttura delinquenziale è coordinata da Girolamo Archinà, il quale, come si legge nelle note degli investigatori, “adotta un *modus operandi* che consisteva nel tessere intorno a sé con estrema spregiudicatezza una fit-

4 Fascicolo N.938/10 R.G. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.

ta rete di rapporti, grazie ai quali, tenendo sempre un profilo basso, riusciva a “mantenere tutto sotto coperta” (Ivi).

I vertici dell’azienda rispondono agli arresti e al sequestro del materiale con un comunicato stampa dai toni ricattatori e sprezzanti paventando l’“ineluttabile” cessazione di ogni attività e la chiusura dell’Ilva:

[L]a Società proporrà impugnazione avverso il provvedimento di sequestro e, nell’attesa della definizione del giudizio di impugnazione, ottempererà all’ordine impartito dal GIP di Taranto. Ciò comporterà in modo immediato e ineluttabile l’impossibilità di commercializzare i prodotti e, per conseguenza, la cessazione di ogni attività nonché la chiusura dello stabilimento di Taranto e di tutti gli stabilimenti del gruppo che dipendono, per la propria attività, dalle forniture dello stabilimento di Taranto. Per chiunque fosse interessato, ILVA mette a disposizione sul proprio sito le consulenze, redatte da i maggiori esponenti della comunità scientifica nazionale e internazionale, le quali attestano la piena conformità delle emissioni dello stabilimento di Taranto ai limiti e alle prescrizioni di legge, ai regolamenti e alle autorizzazioni ministeriali, nonché l’assenza di un pericolo per la salute pubblica. ILVA ribadisce con forza l’assoluta inconsistenza di qualsiasi eccesso di mortalità ascrivibile alla propria attività industriale, così come le consulenze epidemiologiche sopraccitate inequivocabilmente attestano. (www.ecodallecitta.it 27/11/2012).

Oltre ad essere una modalità di comunicazione chiaramente volta a determinare una situazione di panico tra gli operai e le famiglie degli operai, si tratta di una formula con cui i Riva tentano – in un costante rapporto paternalistico col territorio e fuori dalle aule dei processi in corso – di assolversi da una serie di gravissime responsabilità legate all’ormai comprovato nesso eziologico tra diffusione delle patologie tumorali e emissioni inquinanti provenienti dalla acciaieria.

Il 20 dicembre, con la legge 231 denominata “salva Ilva”, il governo Monti autorizza lo stabilimento tarantino a produrre, restituendogli il possesso delle merci sequestrate dalla magistratura. Il decreto vanifica tutti gli effetti dei provvedimenti giudiziari emessi fino a quel momento determinando una sorta di inquinamento per decreto.

Lo scontro tra magistratura, governo e azienda è inarrestabile; così come la rabbia dei tarantini nei confronti di un governo che sembra più interessato a salvare l’indotto che la salute dei cittadini. Decreti cosiddetti “salva Ilva” appunto, non “salva Taranto”. Cominciano a delinearsi le prime responsabilità anche in capo allo Stato e alla politica di industrializzazione adottata per lo sviluppo del Mezzogiorno a partire dalla fine degli anni Cinquanta:

[L]o Stato salva il culo alla fabbrica con i decreti salva Ilva ma salva il culo anche a se stesso. Molti si dimenticano nelle analisi che fino al 1995 quella roba è stata dello Stato. Riva se l’è comprata nel 1995. Io ce l’ho più con lo Stato. Innanzitutto perché tu permetti ad un privato di fare i cazzi suoi in questo modo, ma poi l’hai fatto tu prima. Hai dato l’esempio, quello non ha fatto altro che: Quanti siete qua 36mila a lavorare? Aspettate un attimo il lavoro che prima facevate in tre lo fa una persona adesso. Ha ottimizzato i suoi profitti. Quindi io se mai arrivasse un giorno in cui la gente di Taranto potesse chiedere il conto per quello che è stato fatto qui, io direi ok fino al

1995 però io voglio parlare con lo Stato italiano. Dal 95 in poi me ne risponde Riva di quello che è stato. (ex operaio Ilva, M-42).

Un ennesimo studio realizzato dal Dipartimento di epidemiologia del servizio sanitario regionale del Lazio (in collaborazione con la ASL di Taranto e l'ARPA Puglia) che copre il periodo 2008-2014 sulla popolazione di Taranto, Massafra e Statte ha evidenziato come all'andamento produttivo dell'Ilva, e quindi alle variazioni delle emissioni provenienti dalla acciaieria, corrisponde un effetto sui livelli di inquinamento in prossimità dell'impianto e nei quartieri limitrofi. L'andamento della mortalità ha seguito in modo speculare l'andamento della produttività e l'inquinamento nei quartieri Tamburi e Borgo. In sostanza le "curve" della produzione Ilva e quella della mortalità nella popolazione tarantina si sovrappongono perfettamente.

Nel corso di una audizione in Commissione ambiente della Camera dei deputati svoltasi il 24 giugno 2013 il dottor di Ciaula della ISDE Italia, *International Society of Doctors for the Environment* denuncia che la diossina e altri veleni della fabbrica determinano alterazioni del DNA già in età fetale, cosa di cui finora si era solo sospettato il pericolo:

[G]li inquinanti emessi dall'Ilva causano, tra gli altri effetti, danno epigenetico, un'alterazione che induce difetti dell'espressione del DNA anche in assenza di modifiche della sequenza dei geni. È stato dimostrato che questo danno è alla base di una vera e propria "riprogrammazione" fetale patologica, in grado di determinare l'insorgenza di malattie di varia natura in età adulta. Altra conseguenza tipica del danno epigenetico è che, quando sono interessate le cellule germinali del feto, le conseguenze sanitarie si rendono visibili e misurabili a distanza di due generazioni dal momento dell'esposizione di donne in gravidanza. I neonati, inoltre, oltre che per esposizione diretta, subiscono il passaggio di diossine e altri inquinanti tossici attraverso il latte materno, continuando ad accumularli dopo la prima contaminazione subita già in utero. A questo proposito, uno studio pubblicato pochi mesi fa su una rivista scientifica internazionale ha dimostrato la presenza di diossine nel latte materno delle donne di Taranto, con valori sino a 40 volte superiori a quelli considerati tollerabili dall'Organizzazione mondiale della sanità. Se l'Ilva dovesse cessare in questo preciso momento la sua produzione, i danni provocati sino ad oggi genererebbero dunque patologie almeno nelle prossime due generazioni di tarantini (www.peacelink.it/ecologia/a/38663.html).

Il fatto che le future generazioni siano geneticamente predisposte ad ammalarsi è un fatto gravissimo che rimanda solo a disastri come Chernobyl e Fukushima.

Il processo "ambiente svenduto" è ancora in corso ma appare evidente come tale processo per Taranto non sia stata e non sia una semplice vicenda giudiziaria.

Vale qui ciò che è stato rilevato da molti studiosi sul ruolo che assume la memoria pubblica all'interno di una comunità ferita e in particolare sugli effetti che la giustizia penale produce su questo tipo di memoria (Rampazi e Tota 2007). Il *dire* pubblicamente i fatti e il riconoscerli in un'arena giuridica ha determinato una presa di coscienza definitiva sui danni che quel peculiare modello di industrializzazione, scelto prima dallo Stato e poi da una impresa privata, ha prodotto sui corpi e sull'ambiente. In questi casi, pur focalizzando la propria attenzione sulla responsabilità personale degli imputati, la giustizia penale può diventare un potente veicolo di svelamento

della verità, indipendentemente dall'esito delle sentenze. La drammatizzazione e la rappresentazione pubblica del danno sofferto dalla comunità tarantina nel corso dei decenni a causa dell'inquinamento proveniente dall'acciaieria consentono di rivendicare una ferita profonda, chiedendo una riparazione non solo giuridica ma emotiva, istituzionale e simbolica. Questo tipo di processi produce una sorta di "spettacolarizzazione pedagogica della tragedia vissuta" che, attraverso la rielaborazione e ripresentazione dei fatti contestati nel dibattito, contribuisce a sedimentare nell'opinione pubblica una memoria collettiva di quanto è avvenuto, tanto da presentarsi come una sorta di "mito fondativo" di un'identità condivisa (Osiel 2005: 105-119).

La narrazione e la trasmissione pubblica di un racconto doloroso come gli eventi di malattia e morte che si stanno diffondendo a Taranto comportano, almeno in parte, uno slittamento del trauma da una sfera privata e individuale ad una sfera pubblica e collettiva, nella prospettiva non solo di un suo superamento ma anche della costruzione sociale di una nuova identità. Nei processi che investono tragedie collettive le narrazioni giuridiche autobiografiche hanno più a che fare con la *ricerca di sé* che con la *presentazione di sé* (Jedlowski 2000), nel senso che vi è in gioco l'identità di chi racconta, un'identità di cui si va alla ricerca attraverso un percorso che prova a intrecciare i fili della propria memoria con quelli di una memoria pubblica. Ricostruire una autobiografia, e dunque una memoria individuale a partire dal racconto di un trauma, è, infatti, un processo che nasce dal bisogno di riposizionamento del sé nel presente e di orientamento del sé nel futuro, ma è anche un ri-collocarsi nel solco di una memoria collettiva e in una prospettiva storica: e questo vale ovviamente anche fuori da un'aula giudiziaria. Il mancato riconoscimento dei traumi e l'integrazione delle loro *lezioni* nell'identità collettiva bloccano, inoltre, definizioni di responsabilità morale e non estendono le solidarietà sociali generando una paralisi nella costruzione del sé e delle identità collettive (Alexander 2006). Questo processo è andato ben oltre le aule giudiziarie dove si dibatte, ha visto il coinvolgimento di molti attori e ne ha visti nascere altri; associazioni di cittadini che, una volta innescato il meccanismo di criminalizzazione della fabbrica, si sono riconosciuti come vittime, ma anche come soggetti attivi capaci di riscrivere un racconto pubblico sulla loro identità e sulla città a partire dalla rivendicazione di un nuovo diritto alla vita urbana.

Riferimenti bibliografici

- Alexander, J.C. (2006), *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre* (Bologna: Il Mulino).
- Alexander, J.C., Eyrman, R., Giesen, B., Smelser, N., Szompka, P. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity* (Berkeley Ca.: University of California Press).
- Bonelli, A. (2014), *Good Morning Diossina. Taranto un caso italiano ed europeo* (Belgio: Grean European Foundation Press).
- Cerasi, L. (2007), *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale* (Milano: Franco Angeli).
- Foschini, G. (2009), *Quindici Passi* (Roma: Fandango).
- Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione della vita quotidiana* (Milano: Mondadori).

- Jedlowski, P. (2003), *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana* (Bologna: Il Mulino).
- Mataloni, F., Stafoggia, M., Alessandrini, E., Triassi, M., Biggeri, A., Forastiere, F. (2012), *Studio di coorte sulla mortalità e morbosità nell'area di Taranto* (EpidemPrev).
- Pirastu, R., Iavarone, I., Pasetto, R., Zona, A., Comba, P. e Gruppo di Lavoro SENTIERI (2011), 'Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento', *35 Epidemiologia e Prevenzione Suppl* 4.
- Osiel, M.J., (2005), "Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica", in L. Baldissara *et al.* (a cura di), *Giudicare e punire* (Napoli: L'Ancora del Mediterraneo) 105-119.
- Rampazi, M. e Tota A.L., (2007), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali* (Torino: Utet).
- Sentenza n. 2110/02 del 15.07.2002 del Giudice monocratico di Taranto.
- Sentenza n.408 del 20.04.2007 Giudice monocratico di Taranto.
- Fascicolo N. 5488/10 R.GXP, Tribunale di Taranto, Ufficio del G.I.P. del 26 luglio 2012.
- Fascicolo N.938/10 R.G. Notizie di reato. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.
- Vignola, M. (2017) *La Fabbrica. Memoria e narrazioni nella Taranto (post) industriale*, (Milano: Meltemi).

